

IL RITORNO. Dopo lunga assenza, l'artista in scena con «Hamlet suite». Ed è un trionfo

Mistero Ofelia Che fine ha fatto Barbarella?

Inefficienza? Incomprensioni? Incompatibilità dell'ultima ora? Insomma, dov'è finita Barbarella, la pornostar che nemmeno una settimana fa era ancora la fortunata prescelta da Carmelo Bene per interpretare Ofelia? Qualcuno dice che sia stata mandata via, qualcun altro che, dato l'esito del primo colloquio, non sia mai stata neppure ingaggiata, altri ancora che si tratta dell'ennesimo colpo di scena a cui ci ha abituati l'artista. Riccardo Schicchi, agente di Barbarella e socie, racconta di averla vista in lacrime pochi giorni fa, raccontare tra i singhiozzi una terribile litigata con Bene. Il quale, neppure un mese fa, in occasione della lezione-spettacolo tenuta a Montalcino, sosteneva di averla scelta «non perché è bella, ma perché è brava» e di non voler mostrare della sua nuda pelle «neppure un millimetro». Tant'è. Scomparsa da programmi e locandine a Verona in men che non si dica. E certo non riapparirà nelle prossime tappe di «Hamlet suite», previste nei prossimi mesi a Palermo e Napoli, in tournée contemporaneamente ai recital sui «Canti orfici» di Campana che Bene porterà a Macerata e a Ostia antica.



Carmelo Bene è ritornato in scena dopo quattro anni, a Verona, con «Hamlet suite»

Umberio Tomba/Ansa

Carmelo, per il Bene del teatro

VERONA. Come ci dicono facessero i mitici cantori dei nostri, i ritorni degli eroi dalla guerra di Troia, ai tempi delle origini della poesia epica, nella Grecia antica, anche Carmelo Bene per il suo ritorno (dopo anni di silenzio, lontano dalle scene per gravi problemi di salute e, forse, anche per disaffezione) ha scelto un racconto. Un racconto un po' speciale, un percorso interno alla sua storia di viaggiante eccentrico e geniale. Un viaggio «dentro» il senso stesso del fare teatro: una dichiarazione di poetica, quasi impudica nel suo rigore, che ripercorre una mappa segreta di approdi, di tempeste e di false e vere rotte, nota a lui solo. Un percorso che ha affascinato il pubblico che affollava il Teatro Romano di Verona e che lo ha applaudito anche a scena aperta e, alla fine, per più di dieci minuti filati fra grida di «bravo» e «sei grandissimo»: mentre Bene ringraziava, la mano sul cuore, con eleganza, ma anche con palpabile emozione. «L'emozione di un debuttante» ha spiegato, poi, nel suo camerino, sudato e felice, la salute, ci auguriamo, ritrovata. Così, dopo essere stato rinviato

per maltempo, è andato in scena a Verona *Hamlet suite*, epifania barocca e fascinosa, misteriosa e dissipata con la quale l'ex ragazzo terribile ha scelto di misurarsi con il terribile per eccellenza: il senso del teatro secondo Carmelo Bene. Che da parte dell'attore più «amletico» della nostra scena — e non solo perché C.B. ha realizzato Amleto diversi nel corso della sua carriera, ma anche nel senso di misterioso, indecifrabile — appare come una dichiarazione di accettata, dolorosa maturità. E, allora, abbandoniamoci a questo «tutto Carmelo», a questa onda di sensazioni, a questa cavalcata dentro i tempi incantati della giovinezza, anche dello spettatore, anche di chi scrive, dentro quello splendore che, suggeriva Walt Whitman, esiste una sola volta nella vita.

Shakespeare, ma non solo
Hamlet suite. Shakespeare, Laforgue, ma non solo. Quanto di S.A.D.E. c'è in quella musicchetta da ballata paesana, quanto *Lorenzaccio*, quanta *Cena delle belle*, quanta *Tragedia Scozzese*, quanta *Achilleide*, quanto *Otello* c'è nel nuovo spettacolo di Bene? Tutto è

Carmelo Bene ritorna in scena, dopo una lunga assenza, al Teatro romano di Verona ed è trionfo. Una «serata d'onore» dal titolo emblematico, *Hamlet suite*, che ripercorre, in un'emozionante cavalcata, spettacoli e personaggi che l'hanno avuto protagonista. In palcoscenico, però, non ci sono solo i diversi Amleto, da Shakespeare a Laforgue, interpretati da Bene, ma anche e soprattutto la sua esemplare autobiografia teatrale.

MARIA GRAZIA GREGORI

rintracciabile nella partitura che mescola situazioni, suggestioni e personaggi nella scena tripartita — il letto dove sta sdraiata, senza quasi mai alzarsi, Gertrude (Monica Chiarelli); il *boudoir* dove domina la biancovestita Kate-Ofelia (Paula Bosch); i due leggi presso i quali Bene dà voce ai suoi fantasmi nello sciabordio delle onde di un mare che — lo sappiamo — si vede là, oltre le mura di Elsinore, ma che è anche distesa d'acqua attraversata dalla prora della nave di Achille che va verso il suo destino fatale, nostalgici del grembo materno, nel rumore di vetri che s'infrangono nella magia, e come sempre

curatissima, partitura sonora. Bambino freudiano, perseguitato dal fantasma della donna, dalla sua presenza/assenza, Bene costruisce inquietanti marionette surreali, che poi disintegra, mentre le donne si vestono e si svestono, togliendosi armature dai grandi seni trionfanti o mettendosi, borghesemente, le calze.

In calzoni neri e larga camicia bianca, ora in piedi, ora seduto al microfono e talvolta con un microfono in mano, Bene vaga fra i fantasmi del palcoscenico, fra i resti degli spettacoli di un tempo, ritrovati dentro la memoria e il cuore, nel nero abissale della notte rotto da sciabolate di luci e da bordate

di suoni. Inciampa, anche, talvolta, negli oggetti di scena; si intenerisce di fronte ai candidi abiti femminili appesi come vuote bucce alle stampelle mentre ironicamente si distendono le note della marcia nuziale di Mendelssohn; indossa e toglie schinieri e corazza; appende lo scudo a una sagoma che sta alle sue spalle, abilitatore di una tenda barbarica simile a un retropalco.

Maschera e megafono

Ed è Carmelo Bene festival, una vera e propria «serata d'onore». Un attore e i suoi fantasmi, i suoi personaggi. Il suo cammino, lineare, nell'apparente eccentricità, equamente diviso fra classici ed avanguardie. Un attore, maschera e megafono, alla ricerca di un «attimo di spleen», di una «felicità maniacale», un po' *Mefistofele* e un po' *Yorick*, tentatore e demente, la voce che proietta, che si slancia nelle celebri note di testa, negli acuti e nei falsetti, che si prende quasi virtuosamente in giro con il *play back*.

C'è una grande generosità in questo *Hamlet suite* e anche il bisogno di mostrarsi per quel che si è alle nuove generazioni che non sanno nulla delle grandi sfide di

Carmelo se non per sentito dire, se non come racconto di un'epoca che sembra così irrimediabilmente lontana in questa omologazione selvaggia del gusto e del senso. Credo che Bene senta fortemente, oggi, la necessità, l'importanza, di dare una testimonianza a favore della «diversità» del teatro, di fare «testamento» sul suo modo di intendere. Giunto alle soglie di quella maturità che anche al prediletto Shakespeare sembrava ormai, per bocca del pazzo Lear, tutto, dopo avere circumnavigato la rappresentazione ed essere approdato all'autorappresentazione, dopo avere fatto della vita teatro e della scena vita, Bene, che credevamo perduto, scopre il piacere del ritorno a casa. Succedeva anche ai grandi eroi, ai burattini, agli scapestrati, ai geni del male, agli avventurieri, ai figli di puttana a cui ha dato una voce sempre inquietante e sempre carica di dubbio: partivano per un viaggio — loro e lui — carico di sfide per poi accorgersi che tutto ritornava a quel cerchio magico, a quel palcoscenico-mondo in cui i personaggi, come nella vita, entrano ed escono di scena. Bentornato, Carmelo.

L'INTERVISTA. Da Salerno agli Usa: un film con Reeves, a teatro con Al Pacino Giannini: «Ve la dò io, l'America»

DALLA NOSTRA INVIATA
MONICA LUONGO

SALERNO. «Schizzato» è il termine gergale e in questo caso affettuoso con cui si può descrivere al meglio il Giancarlo Giannini che abbiamo incontrato a Salerno nel corso di «Italiatfiction tv», di cui è presidente di giuria. Trafelato, aria torva, vestito di giallo e con gli occhiali da mastro Ceppetto appesi al collo con un laccio rosso, Giannini sembra arrabbiatissimo, protesta per il microfono che gracchia. Ma è tutto un bluff: quando comincia a parlare diventa inarrestabile e irresistibile, «posso andare avanti per 24 ore», dice. E mica parla a vuoto! Teatro, cinema, progetti, sceneggiature e le sue bizzarre invenzioni, come la famosa giacca che Robin Williams indossa in *Toys*.
Ha già visto tutti i lavori del concorso, restando incollato alla tv giorno e notte, perché oggi è già probabilmente in volo per Los Angeles, dove il 25 inizierà, insieme a Keanu Reeves le riprese di *Quattro*

passi tra le nuvole, il remake del celebre film di Alessandro Blasetti del 1942, prodotto dalla Fox e girato da Alfonso Arao, il regista messicano di *Come l'acqua per il cioccolato*. «Vado a farlo in America perché in Italia non me l'hanno fatto fare». La storia dovrebbe essere quella originale: un uomo (allora era Gino Cervi) viene avvicinato da una giovane donna che gli chiede se per cinque minuti «può diventare mio marito?». Polemica sull'Italia? Forse sì, forse no. «Basta parlare di crisi, di quella della fiction e di quella del cinema», dice Giannini. «Si parla di crisi da quando faccio questo lavoro: non ci sono soldi e allora non si possono fare i film. Ma i film costosi sono sempre buoni? La crisi non deve giustificare quelli che non fanno nulla, la crisi è un alibi. Smettiamolo di dirlo e mettiamoci a lavorare. Quello che è vero è che nel passato sono stati sprecati troppi soldi. Negli Stati Uniti le cose sono diverse perché il

esiste un'idea di industria, persone che programmano per l'oggi e per il domani».
Attori e sceneggiatori. I problemi che affliggono lo spettacolo sono infiniti e Giancarlo Giannini che è attore, regista e sceneggiatore li affronta tutti. «Forse in Italia si fanno opere piccole e semplici. Ci sono almeno dieci giovani cineasti con grandi possibilità». E infatti lui ha appena finito le riprese de *I due coccodrilli* di Giacomo Campiotti, aiuto regista di Monicelli; storia di un padre che deve unire due famiglie e riappacificarsi con il figlio Fabrizio Bentivoglio e gestire il rapporto con la seconda moglie Valeria Golino. «Gli attori italiani sono i più grandi del mondo, ma non li sfruttiamo al meglio. Già, e poi ci sono gli autori: siamo il paese degli autori e dovremmo essere più modesti, se per girare una scena ci mettiamo tre ore e perdiamo tempo. Ma allora mi chiedo quanto valga la pena essere autori se poi si produce una volta al secolo». Insomma, quello per l'America non

sembra un amore quanto una necessità: «Lì non si perde tempo sul set. Gli americani hanno capito bene la lezione di Griffith e Eisenstein e sanno cosa va fatto per toccare il cuore degli spettatori. Un'altra cosa con cui combatto è la lingua. Tutti vogliono film in inglese, una lingua che tutti fanno finta di conoscere. Quando sono andato in Africa per girare la *Bibbia* ho passato nottate a modificare il mio accento americano perché lo volevano più inglese. E perché mai, se anche negli Usa esiste il doppiaggio? E poi c'è il dialetto, difficile da recuperare se non è quello del luogo dove sei nato e più difficile ancora per chi, come me, non è un attore che porta in scena la sua faccia, ma presta i suoi mille volti alle storie che racconta».
La regia. Ha già avuto qualche incontro con Abel Ferrara, anche lui in giuria a Salerno, per un film che è rimandato solo per problemi di sceneggiatura. «È una storia cruenta, in cui il protagonista muore. Mi piacerebbe anche fare la re-



Giancarlo Giannini, presidente della giuria di Italia Fiction

gia di questo film». La regia non è cosa che Giannini ha abbandonato, «non ho la mania di stare sempre dietro la macchina da presa, anche se mi piace perché ti dà la possibilità di raccontare tanto in poco spazio. Lo faccio per caso, come il mestiere di attore. *Terno secco* è stata una fregatura e oggi mi propongono cose che non voglio fare. Quando 25 anni fa ci fu lo sbarco sulla luna io ero davanti alla tv con la macchina da presa, perché girare viene dalla voglia di

raccontare una favola e tutto ciò che si può pensare esiste». E l'ennesimo progetto di regia viene da un racconto africano che aveva scritto vent'anni fa e che un giovane sceneggiatore gli ha riproposto per caso.
Il teatro. Questa è la bomba più esplosiva. Un progetto che porterà sulla scena Giancarlo Giannini insieme ad Al Pacino. Di più l'attore non vuol dire, né il soggetto, né la produzione. Ma è sufficiente per farci applaudire in anticipo.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Ma dove vai bellezza in passerella?

LO STUDIO del comportamento (etologia) è una scienza. Serve ad approfondire e giustificare il porgersi degli esseri viventi nei confronti degli omologhi e della natura. Il *comportamento* nella dizione più corretta dovrebbe essere spontaneo. E lo è, per quel che riguarda gli animali. Per l'uomo l'affare si complica: regole, opportunità, convenienze spingono i nostri simili ad assumere atteggiamenti non sempre prevedibili e quasi mai sinceri. Lo pensavo mercoledì scorso seguendo, su Canale 5 la sfilata di Versace-Chanel col commento di Gabriella Carlucci. Si trattava di un'ennesima risposta alle provocazioni settoriali della Tv di Stato che dedica alla *couture* attenzioni esasperate: fra gli impulsi incontenibili di Raiuno c'è la sartorialità e i suoi derivati. E la Fininvest tampona come può portando le telecamere sulle passerelle parigine dove Naomi Campbell, Carla Bruni, Linda Evangelista ed altri splendori hanno sfilato con atteggiamento disinvolto quanto disumano. La ripresa della serata ha cercato continuamente di umanizzare fin quasi alla burinaggine le protagoniste inquadrando con petulanza voyeuristica il petto e le cosce delle *mannequins* e le facce di Sylvester Stallone squilibrate in un'affascinante parest. Dei vestiti poi si intuiva la funzione scenografica, ma non se ne poteva approfondire il senso: rasi e ricami scivolavano sul teleschermo a sottolineare forme non poi così sinuose, ma di certo accattivanti.

L'atmosfera era ambigua quando non impacciata: tutto finto, passi felpati, giravolte su se stesse, musiche suggestive, intimità birichine solo intraviste, sguardi che potevano anche sembrare allusivi, ma erano soprattutto professionali. Eppure quei comportamenti così falsati, non suscitavano rifiuti, ma assuefazione; si riconoscevano una prassi, un'abitudine, una liturgia. Strano come lo spirito critico dello spettatore medio si ottunda di fronte a certe manifestazioni così banalmente ripetitive, come non si rilevi alcuna richiesta di originalità, né l'aspettativa di un qualche anche minimo colpo di scena. Che so: un inciampione d'un'indossatrice, un disguido, una posposizione. C'è un'accecazione bovina dell'utenza che autorizza le emittenti a replicare senza scosse o innovazioni.

EPPURE non è sempre così. In altri contesti, con altri personaggi, si sente il bisogno dell'imprevisto, dell'imponderato, del piccolo choc. Prendiamo un personaggio che deve la sua fortuna proprio all'impressione, alla casualità quando non alla goffaggine: Luca Giurato. Che è simpatico (a chi lo è) proprio per la sua inadeguatezza, per il linguaggio slabbrato, il look interlocutorio, il comportamento fisico assolutamente imprevedibile. Vedendolo chiunque si dispone a registrarne una gaffe, orale o fisica: sarebbe inconcepibile che non smarronasse. L'ho seguito, la settimana scorsa, nello studio 3 del Nomentano un po' in ansia. L'uomo si controllava al limite della delusione. Sembrava uno qualunque, anche se meno qualunque di altri. Dietro le quinte però ha dato il meglio. Intervistato da una radio privata in un corridoio, s'è appoggiato, alla ricerca d'una disinvoltura, ad un contenitore ricoperto di plexiglass. La copertura s'è sfondata e Giurato è stato inghiottito dal recipiente scoprendo alla vista dei curiosi con una certa lentezza: è alto quasi due metri, non finiva più di scomparire. Il panico ha impedito a molti di ridere, anche se la situazione purtroppo non era facilmente resistibile. Dopo un attimo di perplessità l'intervistatore della radio privata, che era il più vicino al luogo dell'inconscueto sinistro (relativo), s'è affacciato al bordo dell'infido container. Un silenzio, poi la testa di Giurato è ricomparsa con la sua tipica espressione da gabbiano romanesco. E s'è sentita la voce di Luca che diceva: «Anch'io ascolto sempre Radio Dimensione Suono». Mitico.